

**PSYCHOMEDIA**

*Psycho-Conferences*

**Atti del Seminario Interdisciplinare e della Mostra di Arte Video e Bookshop**

**Orvieto 17 - 21 Aprile 2013**

---

**“ Interpretazione, costruzione, trascrizione: come leggere Freud oggi? ” di Andrea Baldassarro [balthassar@katamail.com](mailto:balthassar@katamail.com)**

( abstract e curriculum in [http://www.voltagogna.name/baldassarro\\_abstract.html](http://www.voltagogna.name/baldassarro_abstract.html) )

*“Peccato non si possa vivere sempre qui.  
Da queste brevi visite non si ha altro che nostalgia inappagata  
e la sensazione di insufficienza su tutta la linea” (1)*

Il pensiero di Freud si sviluppa non solo negli scritti destinati alla pubblicazione, ma viene per così dire preceduto dalle riflessioni oltre che dalle notazioni personali che si trovano nelle sue lettere, attraverso le quali Freud costruisce la propria teoria, discute le proprie ipotesi e le proprie convinzioni con i suoi interlocutori, interlocutori che a volte diventano anche immaginari, come possibili obiettori alle sue idee; ed in particolare, soprattutto nelle sue lettere a Fliess a cavallo del secolo, riferisce i risultati della propria autoanalisi, che costituiranno il punto di svolta non solo per la scrittura de *L'interpretazione dei sogni*, ma la base di un vero e proprio rapporto transferale, nel quale Fliess gioca chiaramente la parte dell'Altro chiamato ad ascoltare i propri dubbi, al quale rivolgere le proprie domande, le proprie speranze, i propri risultati.

È infatti nella corrispondenza con Fliess che Freud rivela il tormentato percorso che lo porterà alla formulazione delle sue idee più rivoluzionarie sull'inconscio, sul sogno e sulla sessualità, verso la fine degli anni '90, dunque nello stesso periodo in cui Freud pensa alla stesura proprio de *L'interpretazione dei sogni*: testo concepito da Freud – si badi bene - allo stesso tempo come un testo scientifico, che getta le basi di una disciplina nascente, la psicoanalisi - e che Freud intendeva fortemente includere nel novero della scienza a lui contemporanea - ma che attinge però allo stesso tempo all'autobiografia dell'autore, in una singolare commistione tra speculazione scientifica e vita

personale, nel quale argomentazione scientifica e brani della propria vicenda soggettiva contribuiscono allo stesso tempo all’elaborazione del suo pensiero e del suo testo-chiave.

Qui si mostra già il carattere irrinunciabile ma assolutamente singolare della psicoanalisi, ed anche il suo ruolo fondamentale in quella trasformazione culturale oltre che scientifica agli albori del novecento, la sua collocazione in un nuovo e diverso orientamento delle scienze che assegnano un posto sempre più rilevante, se non determinante, all’osservatore del campo di indagine: e lo psicoanalista non può, per definizione, essere escluso dal campo in cui si svolge il trattamento analitico; egli ne è l’artefice, e ne determina, non solo con le sue parole, ma con il suo stesso inconscio, il suo sviluppo e la sua articolazione.

Freud non esita infatti a dichiarare che *L’interpretazione dei sogni*, il primo *testo fondatore* della psicoanalisi, era da lui stato scritto in seguito alla perdita del padre, “*come la mia reazione alla morte di mio padre, dunque all’avvenimento più importante, alla perdita più straziante nella vita di un uomo*” (2), come rivelerà senza troppi pudori nella prefazione alla seconda edizione. Dunque mostrando senza troppe esitazioni come l’autobiografia dell’autore è strettamente implicato nell’elaborazione delle teorie e nella scelta delle opzioni scientifiche, che sono così “*impregnate*” della soggettività dell’autore stesso. È un discorso che da lì a poco si svilupperà anche nelle scienze più “*forti*”, in fisica ad esempio, con il principio di indeterminazione di Heisenberg, ma solo molto più tardi nel campo culturale in generale.

Tornando alla corrispondenza con Fliess, nella lettera del 3 dicembre 1897 Freud mostra il suo modo di procedere: “*Di tanto in tanto mi frullano per il capo dei pensieri che promettono di spiegare qualsiasi cosa, di collegare il normale e il patologico, il problema sessuale e quello psicologico. Poi scompaiono di nuovo ed io non mi sforzo di trattenerli, perché so bene che il loro apparire e scomparire dalla coscienza non è l’espressione del loro vero destino (...). Devo attendere sino a che qualcosa non si muova in me e io me ne renda conto. Per cui, sovente trascorro giornate intere a sognare ad occhi aperti*” (3). E in una lettera a Ferenczi è ancora più esplicito: “*Io non ritengo che si debbano fabbricare teorie, ma che debbano capitare in casa come un ospite inatteso*”, singolare affermazione che richiama un assunto molto più tardo, tanto efficace quanto arduo del modo di procedere delle psicoanalista, che “*non (...) può avanzare di un passo se non speculando, teorizzando – stavo per dire fantasticando*” (4): insomma che anche un’impresa scientifica, come la psicoanalisi vorrebbe essere per il suo fondatore, deve ricorrere alla “*strega*” metapsicologica “*per colmare i “buchi” del discorso razionale, o le carenze del registro simbolico, ricorrendo a quelle facoltà dell’immaginario che il termine Phantasieren sottolinea, senza ombra di dubbio*” (5).

E nella stessa lettera scrive qualcosa di molto interessante a proposito del suo rapporto con l'Italia, in quanto dice di non essere riuscito ancora ad andare “*oltre il Trasimeno*” (in realtà si tratta invece probabilmente del lago di Bolsena, che è situato all’altezza di Orvieto), e dunque di non essere riuscito ancora una volta a raggiungere Roma, cosa che, racconta all’amico, gli era riuscita solo in un sogno: “*il mio desiderio di andare a Roma*”, continua, “*è profondamente nevrotico. È legato all’infatuazione che nutrivo al ginnasio per l’eroe semita Annibale; e in realtà anche quest’anno, come accadde a lui, avvicinandomi a Roma, non sono riuscito ad andare oltre il lago Trasimeno. Da quando mi sono messo a studiare l’inconscio ho cominciato a trovarmi interessante. Peccato che si taccia sempre riguardo alle cose più intime. Tanto quel che sai di meglio non puoi dirlo ai tuoi alunni*” (6). E Freud comprenderà allora che raggiungere Roma – vi arriverà nel 1901, dopo la morte del padre - è diventato per lui qualcosa di proibito e irraggiungibile, in quanto Roma costituisce l’equivalente del corpo materno.

Ma sulla via di Roma c’è Orvieto, e Freud soggiorna più volte ad Orvieto, ne parla più volte, e non solo nelle notissime pagine – nella *Psicopatologia della vita quotidiana* - sugli affreschi nel duomo di Signorelli, a proposito della famosa dimenticanza del suo nome. Ma dove parla ancora Freud di Orvieto? Ne parla in almeno altre tre occasioni, proprio negli anni della stesura dell’*Interpretazione dei sogni* e della corrispondenza con Fliess (7).

La prima è nel 1898, nel *Meccanismo psichico della dimenticanza*, nel quale Freud mostra come il metodo psicoanalitico può essere utilizzato non solo nella cura dei nevrotici, ma anche per comprendere il manifestarsi dei meccanismi inconsci anche nelle persone sane, un’anticipazione insomma proprio del primo capitolo della *Psicopatologia della vita quotidiana*. Si tratta in effetti proprio della dimenticanza del nome “Signorelli”, l’autore degli affreschi del duomo di Orvieto: nel corso di una conversazione, a Freud vengono in mente i nomi di Botticelli e Boltraffio al posto di quello di Signorelli, sin quando non trova il nome cercato. Mostrerà allora come la dimenticanza aveva a che fare con la parola “*Herr*”, che in tedesco vuol dire “*signore*”, e che i temi della sessualità e della morte erano strettamente correlati a questa dimenticanza, partendo dall’assonanza di “*Herr*” con Bosnia-Herzegovina, che era il luogo nel quale era avvenuta la conversazione che aveva causato la dimenticanza del nome “*Signorelli*”.

Ma la tesi di Freud, anche in questo caso, era già stata espressa in una lettera a Fliess, quella del 22 settembre 1898: “*Non riuscivo a ricordare il nome del grande pittore che dipinse il Giudizio Universale a Orvieto, il più grandioso che abbia visto finora. Mi venivano alla mente Botticelli e Boltraffio, ed ero certo che fossero sbagliati. Alle fine seppi il cognome: Signorelli; e il fatto che ricordai subito il suo nome, Luca, dimostrava che avevo avuto a che fare con la rimozione, anziché*

*con una vera e propria dimenticanza. È chiaro perché si presentasse il nome “Botticelli”: solamente “Signor” era rimosso. Il “Bo” in ambedue i nomi sostitutivi si spiega con un ricordo, responsabile della rimozione, riguardante qualcosa che era accaduto in Bosnia e che cominciava così: “Herr [signore], che ho da dire? [che rinvia ad un discorso a proposito del declino della sessualità nell’età avanzata e dell’approssimarsi della morte]. Io dimenticai il nome di Signorelli durante un breve viaggio in Herzegovina, che feci da Ragusa con un assessore di Berlino (Freyhan), con cui mi capitò, durante il tragitto, di mettermi a parlare di pittura. Durante la conversazione, la quale ridestò ricordi che, come dico, evidentemente causarono la rimozione, parlammo della morte e della sessualità. “Traffio” è un eco di Trafoi, che vidi nel primo viaggio! Chi potrà credermi?” (8). E ancora, nella nota a conclusione del capitolo su la “Dimenticanza di parole straniere” della *Psicopatologia*, Freud chiarisce che “perseguendo accuratamente i pensieri rimossi sul tema della morte e della vita sessuale si finisce infatti per imbattersi in un’idea che tocca da vicino il soggetto degli affreschi di Orvieto” (9). Abbiamo qui un esempio del modo in cui Freud lavorava, nel suo porre questioni, domande e possibili risposte al suo interlocutore prima di dare forma definitiva ad un testo (la *Psicopatologia della vita quotidiana* uscirà sette anni più tardi), e di come il suo pensiero si organizzava sempre in relazione ad un altro: in fondo in queste parole è evidente quanto il pensiero si costruisca proprio intorno all’assenza e alla presenza immaginaria dell’altro.*

La seconda volta Freud parla di Orvieto proprio ne *L’Interpretazione dei sogni*, nella stessa pagina in cui cita nuovamente il motto di Goethe, “Tanto quel che sai di meglio non puoi dirlo ai tuoi alunni”. Qui Freud ricorda di essere stato in una tomba etrusca nei pressi di Orvieto a proposito di un sogno nel quale associa una casa di legno ad una bara, ed ancora alla tomba che aveva visitato: “La casa di legno è certamente anche la bara, dunque la tomba. Ma, con la rappresentazione del più indesiderato di tutti i pensieri, mediante un appagamento di desiderio, il lavoro onirico ha compiuto il suo capolavoro. Infatti sono già stato in una tomba, ma si trattava di una tomba etrusca vuota, nei pressi di Orvieto: una stanza stretta con due panche di pietra lungo le pareti, sulle quali erano adagiati gli scheletri di due adulti. L’interno della casa di legno nel sogno ha lo stesso aspetto, con la differenza che la pietra è sostituita dal legno. Il sogno sembra dire: “se proprio devi sostare nella tomba, sia almeno la tomba etrusca e con questa sostituzione tramuta l’attesa più triste in un’attesa molto desiderata. (...) Così mi sveglio “con la mente sconvolta”, quando già è giunta a rappresentazione anche l’idea che forse i figli conquisteranno ciò che è stato negato al padre (...)” (10). Dunque la visita alla tomba “nei pressi di Orvieto” richiama nel sogno di Freud la questione del passaggio generazionale e della precarietà dell’esistenza, insieme al suo desiderio di passare ai posteri.

Una terza volta Freud parla di Orvieto ancora nella *Psicopatologia nella vita quotidiana*, non solo nelle pagine dedicate a Signorelli, ma quando cita l'albergo Belle Arti nel Palazzo Bisenzi di Orvieto, il cui nome Freud aveva rimosso a causa dell'assonanza con il nome della città morava di Bisenz: Freud, in un capitolo aggiunto successivamente alla prima stesura, dice di comprendere come molti nomi di località italiane venissero dimenticate a causa della recente guerra scoppiata con l'Austria nel 1915, per cui “*non potevo dubitare che questa dimenticanza massiccia di nomi fosse l'espressione di una comprensibile ostilità contro l'Italia, ora subentrata alla precedente predilezione*” (11). Freud nota però ancora che accanto a queste dimenticanze se ne aggiungevano altre, che solo indirettamente potevano avere riferimenti all'Italia, e una di queste riguardava appunto la città morava di Bisenz, in quanto il suo nome ricordava quello dell'albergo nel palazzo Bisenzi a Orvieto: “*In questo palazzo si trova l'Albergo Belle Arti, dove avevo sempre alloggiato in ogni mio soggiorno ad Orvieto. I ricordi più cari naturalmente erano i più danneggiati in seguito al modificato atteggiamento affettivo*” (12). Non è da poco notare quanto Freud mostri qui un forte attaccamento affettivo alla città di Orvieto, che solo la guerra tra Italia ed Austria riesce appena a modificare, ma solo ad un livello inconscio e parzialmente rimosso.

Ma questa questione apre ad ulteriori considerazioni: abbiamo non pochi dati sui soggiorni di Freud ad Orvieto, eppure molte lacune restano, come in generale rimangono molti punti oscuri nella genesi delle teorie e delle esperienze freudiane, in quanto lui stesso distrusse in vita molti documenti, sia personali che scientifiche, dichiarando che così avrebbe “*dato del filo da torcere ai suoi biografi*”. Certamente questa scelta rinvia ad un'altra questione ancora, decisiva per la storia e la prassi analitica: cosa interroghiamo quando indaghiamo la vita di un paziente, la storia della psicoanalisi, e le vicende storiche in generale? Abbiamo a che fare con una verità materiale, o piuttosto siamo alle prese con una verità storica, sempre necessariamente ricostruita, e dunque esposta alle imprecisioni e alla mancanza della certezza delle fonti? Lo stesso Freud, molto più tardi, affrontò il problema in *Costruzioni nell'analisi*, del 1937, ritenendo che l'interpretazione dell'analista si appoggia a dati che non possono essere che in parte ricostruiti, e che dunque la “*verità materiale*” non può essere mai definita con certezza: in fondo era un ritornare sull'antica questione che aveva portato Freud all'abbandono dei suoi *neurotici*, della convinzione cioè – come annuncia nella lettera a Fliess del 21 settembre 1897 – che le nevrosi potessero essere causate da una seduzione avvenute realmente nella vita infantile di quelli che diverranno poi nevrotici. Dopo questo cambiamento Freud tende a spostarsi sempre più nel campo del *fantasma*, di ciò che costituisce la soggettività inconscia dell'individuo e che attiene soprattutto alla sua dimensione psichica profonda, piuttosto che al risultato diretto di esperienze vissute: anche perché, come

chiarirà con la proposta delle *serie complementari*, è la maniera in cui si intrecciano esperienze reali e risposte soggettive, fattori esogeni ed endogeni, che determina lo sviluppo in una direzione piuttosto che in un'altra del soggetto. È insomma la *realità psichica*, più che la realtà materiale, a determinare l'organizzazione psichica di ciascun essere umano.

E dunque, quali considerazioni possiamo trarre allora da questa breve disamina del pensiero freudiano? Insomma, come possiamo leggere Freud oggi?

1. Una cosa va innanzi tutto sottolineata: se la psicoanalisi freudiana conserva ancora oggi un potere conoscitivo ed una forza di penetrazione nella cultura – a dispetto della sua morte annunciata, a più riprese – è grazie non solo alla sua capacità euristica, ma soprattutto grazie al fatto che nelle intenzioni del suo fondatore il sistema teorico su cui si fonda è sempre stato un sistema aperto, continuamente rimaneggiato, trasformato, ampliato, sia da Freud che dai suoi allievi ed eredi.

Sebbene resti sempre aperta quella questione del “*quanto sai di meglio, non puoi trasmetterlo ai tuoi allievi*”, il motto di Goethe che forse per Freud costituisce l'indicazione del problema insolubile del conflitto tra le generazioni e dell'aspirazione dei figli al prendere il posto del padre: è in fondo la questione edipica, che Freud viveva letteralmente sulla propria pelle, insieme alla constatazione che ci sono sempre dei “*resti*” insolubili ed in analizzabili in ogni analisi, come nella storia umana ci sono eventi che non potranno mai essere ricostruiti e compresi sino in fondo. È questa anche la questione dell' “*ombelico del sogno*”, il punto in cui si fanno oscure le cause e le connessioni, in quanto si accede direttamente al funzionamento inconscio che, in quanto tale, non può che restare sconosciuto, mai del tutto comprensibile dalla ragione. Così è anche per la follia, che a dispetto dei tentativi di sottometterla al discorso comune, fa sempre resistenza, lascia sempre delle aree di indicibile, di incomprensibile.

2. E ancora: il metodo analitico – anche questo ci ha insegnato Freud – non può essere disgiunto dal suo oggetto di indagine, ma va applicato alla stessa disciplina che si occupa di studiare il suo oggetto, che è l'inconscio: da qui il paradosso di una scienza che si occupa di mostrare ciò che per definizione sfugge alla comprensione razionale, e che ancora di più sottopone se stessa al proprio metodo, in quanto è consapevole che tutta la nostra attività psichica è infiltrata, per così dire, dall'inconscio stesso. Ed è in fondo quello che proprio la *Psicopatologia della vita quotidiana*, con il suo riferimento centrale agli affreschi di Signorelli del duomo di Orvieto, vuole indicare con insistenza.

3. Il pensiero freudiano si rintraccia, nella sua genesi, nel suo sviluppo e nella sua originalità maggiore, fino a speculazioni a volte estremamente audaci e problematiche per gli stessi

psicoanalisti, soprattutto nelle opere “*minori*”, nelle lettere, negli appunti, che ci mostrano “*dal vivo*” le inquietudini, le preoccupazioni, le argomentazioni del fondatore della psicoanalisi.

4. Freud è stato anche un grande scrittore – non a caso gli è stato conferito il premio Goethe per la letteratura nel 1930 -, e probabilmente è per questo che i suoi testi si leggono con così grande piacere: certo, soprattutto i suoi famosi casi clinici - che sono costruiti come veri e propri romanzi, nei quali però non viene mai persa la finalità scientifica - ma anche i suoi testi teorici più ostici non perdono mai l’attenzione per il lettore, per quel interlocutore immaginario con cui Freud non smetteva mai di dialogare, e che ciascun lettore potrebbe rappresentare. In fondo, anche in questo Freud mostrava una grande curiosità ed attenzione per l’essere umano *tout court*.

*La psicoanalisi nasce* allora inizialmente *come interpretazione*, per la quale la significazione si situa alla stessa stregua di un rapporto causa-effetto: l’interpretazione che l’analista dà del materiale del paziente in seduta indica la causa sottostante il sintomo e libera così il paziente dal sintomo stesso. Non c’è prescrizione di una condotta – neppure agli albori della psicoanalisi, come invece sarà nelle terapie di ordine comportamentale ed oggi cognitive – ma liberazione o creazione di senso. L’analisi si configura allora come un processo che porta l’analizzante a non chiedere soltanto di essere liberato dal suo sintomo, ma viene portato dall’analista a cambiare la sua posizione di soggetto.

*Alla fine della sua opera, prevale invece in Freud l’idea di una ri-costruzione* - alla stregua di un procedimento archeologico – in quanto organizzazione, invenzione e donazione di senso ad una vicenda autobiografica che altrimenti resterebbe muta o lacunosa.

Ma l’apparato psichico, soprattutto dopo Freud, può essere ancora pensato come un sistema di inscrizioni e trascrizioni psichiche, che possono anche non avvenire ma non per questo restare senza effetti: in quanto ciò che non è iscritto non è neppure rimosso, ma attende di essere eventualmente ripreso successivamente e risignificato, e solo allora – eventualmente – rimosso.

In questo senso la psicoanalisi ridisegna continuamente il proprio oggetto di indagine ed allo stesso tempo ridefinisce la propria cornice di riferimento teorica, in un processo sempre in costruzione, sempre interminabile, per riprendere i titoli di alcune delle ultime opere freudiane, che ci restano come una testimonianza e come un’eredità da rivisitare ancora, continuamente, per potercene davvero appropriare. Come nelle parole di Goethe, testamentarie, in un certo senso, dello stesso Freud, a suggerito del *Compendio di Psicoanalisi* del 1938 e di tutta la sua opera: “*Ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo, se vuoi possederlo davvero*” (13).

## Bibliografia e citazioni

1. Freud S. (1907), *Lettere da Roma*, Lozzi, Roma, 2012, p. 79-80.
2. Freud, S. (1899), *L'interpretazione dei sogni*, OSF, Boringhieri, Torino, 1980, p. 5.
3. Freud, S. (1887-1904), *Lettere a Wilhelm Fliess 1887-1904*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990, p. 321.
4. Freud, S. (1937), *Analisi terminabile e interminabile*, OSF, Boringhieri, Torino, 1980, p. 508.
5. Baldassarro, A. (2010), *Metapsicologia senza confini?*, in AA. VV. *Metapsicologia. Quali confini?*, Pisa, Plus, 2010, p. 83.
6. Freud, S. (1887-1904), *Lettere a Wilhelm Fliess 1887-1904*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990, p. 321. L'ultima frase è una citazione dal *Faust* di Goethe, che Freud usa anche nell'*Interpretazione dei sogni*, op. cit., a p. 138 e 415.
7. Freud parla di Orvieto anche in una lettera ai familiari scritta il 17 settembre 1907 durante uno dei suoi viaggi in Italia: “Anche a Orvieto ho comperato poco perché c'era poco da comperare. Questa città ve la dovete immaginare come una Luserna (un paese vicino Trento, N.d.A.) ingigantita, quindi niente di bello. In mezzo a questi mucchi di pietra grigia c'è poi una incantevole cattedrale, che riluce di tutti i colori. Il mio amico Mancini vuol vendere la sua tenuta a ulivi e viti, in cui vi sono ancora innumerevoli tombe etrusche da scavare. Sarebbe un'attività divertente e salutare, ma noi dobbiamo lavorare tutti ancora in un'altra maniera” (Freud, S. *Lettere da Roma*, Lozzi, Roma, 2012, p. 58-9).
8. Freud, S. (1887-1904), *Lettere a Wilhelm Fliess 1887-1904*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990, p. 365.
9. Freud, S. (1901), *Psicopatologia della vita quotidiana*, OSF, Boringhieri, Torino, 1980, nota a p. 68.
10. Freud, S. (1899), *L'interpretazione dei sogni*, OSF, Boringhieri, Torino, 1980, p. 415-6.
11. Freud, S. (1901), *Psicopatologia della vita quotidiana*, OSF, Boringhieri, Torino, 1980, p. 85.
12. *Ibid.*
13. Freud, S. *Compendio di psicoanalisi*, OSF, Boringhieri, Torino, 1980, p. 634. La citazione è tratta dal *Faust* di Goethe, parte prima, prima scena della Notte.